

Recensioni tematiche

Giuseppe Antonio Borgese, *I Balcani 1917-1919. La missione in Albania e la questione jugoslava con scritti e fotografie inedite*, a c. di Riccardo Cepach, Ilaria de Seta, Luglio, Trieste 2019

di Jacopo Bassi

Che la collaborazione fra studiosi porti spesso a buoni frutti è un'ovvietà che non avrebbe bisogno di ulteriori spiegazioni; che questo scambio di conoscenze possa portare a ricostruire un itinerario di viaggio e, con esso, a restituire ai lettori un nuovo corpus documentario – unione di testo e immagini – è tutt'altro che scontato. Avviene così che Riccardo Cepach, italianista della Biblioteca Attilio Hortis di Trieste, rinventa un album fotografico di Giuseppe Antonio Borgese – donato dal figlio Leonardo negli anni Settanta e inventariato nel 2015 – nell'Archivio Diplomatico della stessa istituzione e decida di metterne a parte Ilaria de Seta; succede che quest'ultima, anch'essa italianista e specialista proprio dell'autore siciliano, riesca a rintracciare un dattiloscritto di venti pagine – a sua volta inedito – all'interno del fondo Vittorio Emanuele Orlando dell'Archivio Centrale di Stato di Roma. Novelli dioscuri, i due documenti trovano così modo di dialogare fra loro, in una sorprendente complementarità fra immagini e testo, in questo volumetto, che è corredato da un'interessante serie di complementi (un commento, corredato da note, di Paolo Muner, una postfazione curata da Davide Scalmani e un'appendice documentaria di grande interesse).

Il corpus così riunito da Ilaria de Seta e Riccardo Cepach rappresenta perciò un interessante caso di ricostruzione documentaria di un viaggio e, al contempo, uno strumento assolutamente utile per ricostruire un piccolo ma importante tassello del panorama intellettuale italiano di fronte alla conformazione geopolitica che andavano assumendo i Balcani al termine del primo conflitto mondiale. In un'ampia e articolata introduzione i curatori si dedicano alla contestualizzazione dei documenti proposti, della figura di Borgese – letterato, intellettuale e voce autonoma – e della temperie culturale e politica italiana dell'epoca, anche e soprattutto in relazione alle questioni balcaniche. Fu durante gli anni di guerra, e in particolare nel 1917, come ricorderà lo stesso Paulucci di Calbola (all'epoca ministro plenipotenziario a Berna), che Borgese si trasformò infatti da «uomo di lettere in un vero statista». L'intellettuale italiano fu dapprima attivissimo nel promuovere in ogni modo possibile le posizioni interventiste, per poi svolgere – nella primavera del 1917 – un importante ruolo in qualità di corrispondente dalla Francia per il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini: frutto del suo soggiorno transalpino sarebbe stato un documento dattiloscritto volto ad analizzare quale fosse l'opinione pubblica francese riguardo all'Italia. Qui già fa capolino la questione del futuro assetto balcanico, causa di attriti fra Parigi e Roma.

Nel giugno del 1917 Borgese si spostò in una zona interessata dalle operazioni militari, pur restando lontano dalla linea del fronte. Proprio da questa spedizione nacque quella relazione che, insieme alle foto, costituisce il nucleo del volume curato da Cepach e de Seta: un viaggio che condusse l'intellettuale in Albania e Macedonia, partendo da Santi Quaranta (l'attuale Sarandë) sino al lago di Ochrida. Borgese si ritrovò così a osservare quei luoghi che di lì a qualche anno sarebbero stati oggetto di una contesa diplomatica greco-albanese e della definizione del confine da parte degli inviati italiani e francesi, come ricorda nel suo breve testo di contestualizzazione storica Paolo Muner.

Le sue osservazioni – e qui giungiamo a uno dei principali motivi di interesse della pubblicazione – sfuggono alla mera evenemenzialità militare o dalle notazioni etnografiche, per fornire invece le acute indicazioni di un osservatore libero dai vincoli di una prospettiva rigorosamente nazionalista, che il più delle volte costituisce un filtro distorsivo che non consente una visione realistica delle cose. Riprova della generalizzata mancanza di equilibrio nella visione della realtà ci giunge dallo stesso autore: «L'italiano nei balcani – ufficiale di terra o di mare, giornalista o cittadino privato o agente diplomatico – è aspramente francofobo, e vede quasi più del francese il nemico che in quelli contro i quali oggi combatte. [...] Esacerbato dalla rivalità, tende a uno sciovinismo spesso esaltato, a un imperialismo non sempre misurato» (p. 100). Nota ancora Borgese, facendo riferimento alla contesa fra Francia e Italia per costituire una zona di influenza sull'Albania meridionale: «Nel giorno in cui io passai da Liaskovici gl'italiani erano preoccupati della progressiva invadenza dei francesi in una piazza del paese. Per impedire che la piazza divenisse totalmente francese gl'italiani vi mandarono delle carrette a scaricare. Riflessi quasi comici di un contrasto che minacciava di divenire quasi tragico» (pp. 80-81).

In consonanza con queste annotazioni, Borgese dimostra una sensibilità molto sviluppata per il tema della propaganda italiana sulle popolazioni greche e albanesi, denunciando come questa si svolgesse, perlopiù, all'insegna dell'improvvisazione o dimostrando un'inefficienza e un'approssimazione sconcertanti. Il patriottismo del letterato di Polizzi Generosa non è mai in questione, come dimostra in più occasioni, anche con notazioni che oscillano fra la tristezza e la rassegnazione per lo stato delle cose: «Un po' dappertutto, non a Liaskovici soltanto, si nota che la bandiera italiana non si esibisce col fasto e con l'orgoglio che dovunque mostra la bandiera francese. Talvolta la bandiera italiana è vecchia e stinta; talaltra si nasconde in una conca o in un atrio dove potrebbe sventolare su una torre; qualche volta manca interamente. Si farebbe opera eccellente inviando in Albania alcune centinaia di belle bandiere» (p. 81).

Se il giudizio sull'operato italiano nell'area epirota e albanese è severo, decisamente diversa è l'opinione sull'intervento italiano in Macedonia che, anche se «non avesse dato altro frutto, resterebbero di esso magnifiche conseguenze morali. In quella specie di esposizione militare universale il padiglione italiano ha avuto uno splendido successo [...]. L'intervento macedone ha stabilito la fama militare e civile dell'Italia nei Balcani» (p. 86).

L'anno 1917 – quello del Borgese “diplomatico” – si concluse in Svizzera, dove egli stese un terzo rapporto, intitolato *Brevi cenni sulla questione jugoslava*. In que-

ste pagine egli giudicava ineluttabile la formazione di uno Stato jugoslavo: proprio per questa ragione riteneva non solo antistorico ma controproducente il fatto che l'Italia, per inseguire certe mire imperialistiche sull'area, continuasse ad opporsi alla sua creazione e alla sua esistenza. Rifiutando un certo tipo di argomentazioni, volte a riconoscere la dignità delle rivendicazioni indipendentiste alle sole nazioni dotate di una grande tradizione culturale, Borgese sosteneva la necessità jugoslava di giungere ad una compiuta unità nazionale. Appariva più sfumato il giudizio riguardo all'indipendenza dell'Albania, per cui veniva giudicata imprescindibile la guida di un paese straniero, auspicabilmente neutrale.

Perché è importante oggi – verrebbe da chiedersi – dare spazio alla posizione di un intellettuale, per quanto di grande valore, come Giuseppe Antonio Borgese? Innanzi tutto per il valore in sé delle sue osservazioni: rifacendosi alle parole della curatrice de Seta, la peculiarità della relazione risiede nel fatto che finalità e impostazione storico-politico-diplomatica si coniugano con la prosa di letterato. Borgese aveva del resto acquisito una sensibilità del tutto peculiare nei confronti della percezione dell'Italia all'estero: abituato a vivere all'estero, reduce da dieci anni di soggiorno in Germania, a Berlino, si mostrava costantemente preoccupato dall'opinione che l'operato delle truppe e della diplomazia italiana avrebbero potuto produrre, tanto dal punto di vista delle potenze europee, con cui la contesa territoriale era aperta, quanto degli attori locali balcanici.

La volontà di leggere l'azione italiana con gli occhi degli altri ricorre perciò a più riprese ed è la cifra distintiva del saggio; una caratteristica che contribuisce alla sua differenziazione rispetto ad altri resoconti dell'epoca, offuscati dal nazionalismo. Non per questo Borgese si esime da valutazioni politiche squisitamente partigiane, ad esempio nelle pagine conclusive, dove si lascia andare a considerazioni più ampie sul ruolo dell'Italia nel contesto balcanico:

Si può asserire, senza tema d'errore, che è nocivo all'Italia aver lasciato mettere così larghe e profonde radici all'influenza francese nei Balcani. Il filellenismo francese, foderato di filoserbismo, potrebbe un giorno coincidere a nostro danno col programma austro germanico, che non è sostanzialmente né antijugoslavo né antigreco. I due programmi s'incontrano potenzialmente nella negazione del concetto italiano dell'Albania (p 105).

Il valore della visione di Borgese oggi è quello di un'osservazione indipendente, libera, seppur non priva di amor patrio. Nei resoconti "balcanici" italiani di quest'epoca sono frequenti, laddove non ineludibili, il ricorso al *topos* letterario, l'exasperazione del nazionalismo e la visione distorta della situazione politica (quel che Borgese chiamerebbe l'«ultraimperialismo»): tutto questo non si ritrova in queste pagine, in cui una visione aperta e critica, ma non per questo ignara degli interessi italiani sull'area, ben condensata negli interrogativi finali che l'autore si pone:

Si può [...] affermare che la forza militare italiana nei Balcani è troppo inferiore alla nostra volontà politica nei Balcani? Che, non potendo o non volendo avere il predomi-

nio e il comando militare laggiù, la nostra volontà politica non s'è abbastanza giovata di certi elementi di fatto con cui si sarebbe potuto, almeno in parte, correggere lo squilibrio? Ovvero le cose sono quali fatalmente dovevano essere? (p. 105).